INTRODUZIONE A

«IL VANGELO SECONDO MATTEO SECONDA PARTE (MT 10-20)»

STRUTTURA DEL VANGELO DI MATTEO

L'anno scorso, a introduzione di tutto il Vangelo, abbiamo visto una delle possibile suddivisioni di Matteo secondo la sua struttura:

- una base: Mt 1-4;
- cinque colonne (cinque "discorsi" di Gesù);
- una architrave: il racconto della passione e della morte;
- il timpano: la tomba vuota e le apparizioni del Risorto.

Ogni colonna è composta da materiale vario, ma, in particolare, da un'importante discorso di Gesù. Nel primo anno noi abbiamo letto la "base" e la "prima colonna" (Mt 1-9). Quest'anno leggeremo altre tre "colonne" (Mt 10-20):

- la colonna intorno al discorso missionario,
- la colonna intorno al discorso in parabole,
- la colonna intorno al discorso ecclesiale.

Terremo conto anche della "geografia", ovvero del movimento, degli spostamenti che il Vangelo di Matteo narra di Gesù; visto che, in questi 11 capitoli, troveremo bene 19 volte dei verbi che esprimono il suo andare. Mi pare che non si voglia semplicemente descrivere un'azione, ma che questa insistenza abbia un contenuto simbolico di fede.

> Fino a 16,13, sono quasi sempre usati verbi che indicano il lasciare un posto per recarsi in un altro. Da 16,13, prevalgono in maniera assoluta dei verbi che, invece, descrivono il recarsi e il raggiungere un determinato posto.
>
> > Questo è confermato dal fatto che gli studiosi che hanno guardato agli spostamenti, hanno suddiviso il Vangelo di Matteo come quello di Marco (da cui avrebbe dunque preso la struttura): attività e annunciò in Galilea (prima parte), salita a Gerusalemme per la passione morte e risurrezione (seconda parte).

PRIMA COLONNA: CAP. 10-12

Questa prima colonna è costruita intorno al discorso missionario.

> Dopo questo lungo insegnamento, Giovanni Battista manda a rivolgere a Gesù la domanda se sia Lui davvero il Messia atteso. Gesù parla di Giovanni e poi di «questa generazione» che lo rifiuta, e rimprovera le città del lago presso le quali aveva fatto più segni. Quindi benedice il Padre per la via della piccolezza. Seguono ancora due episodi di discussione sul sabato, e altri due sul potere di fare guarigioni. Questa sezione termina con la risposta di Gesù ai giudei che gli chiedono un segno a ai suoi parenti che lo cercano.

9,35: «Gesù percorreva tutte le città e villaggi, insegnando… Annunciando… Vedendo le folle, ne sentì compassione…». Da qui prende le mosse il discorso missionario con il quale inizia la parte del

Vangelo di Matteo che leggiamo: comincia dalle «viscere materne di amore» (letteralmente) di Gesù per la gente. La missione non consiste nell'andare alla "conquista" del mondo per portarlo alla fede.

«Diede loro potere sugli spiriti impuri e di guarire ogni malattia» (10,1): la missione consiste nel prendersi cura dell'uomo, per questo sono costituiti i Dodici. Essi non rappresentano l'istituzione: simbolicamente essi rinviano a tutti coloro che diventeranno testimoni dell'annuncio del Vangelo.

A questa comunità - radunata intorno a Lui, e che riceve tale potere da Lui - Gesù dà una missione particolare: andare «dalle pecore perdute della casa di Israele» (10,6) ad annunciare che «il regno dei cieli è vicino» (10,7). I segni che accompagneranno sono in linea con il potere ricevuto: guarire un'umanità debole e sofferente, nella gratuità assoluta del gesto, disposti a subire anche rifiuti e persecuzioni, confidando sempre nella indefettibile presenza del Signore (10,8-15). Perciò: «Non abbiate paura» (tre volte, 10,26-33), perché «voi volete più di molti passeri» (10,31).

La missione non crea degli efficienti credenti: la missione è la dimostrazione di quanto valiamo per il Signore, quanto Lui crede in noi. Il poco bene che possiamo fare ha un valore immenso per Lui.

11,1: «Quando Gesù ebbe terminato di dare queste istruzioni ai suoi dodici apostoli, parti di là (da dove?) per insegnare e predicare nelle loro città» (11,1). Non si può rimanere rinchiusi a considerare la chiamata ricevuta e il compito affidato: bisogna staccarsi dagli sguardi ripiegati su se stessi. Con umiltà e spirito di servizio bisogna farsi prossimi alla vita della gente. Questo allontanarsi dall'ideale, per incontrare la realtà, provoca subito una sorpresa, anche se Gesù ne aveva in effetti parlato ampiamente nel discorso missionario.

Fino a questo momento infatti , sembrava che l'annuncio del Regno fosse accolto, fosse capito e non incontrasse ostacoli, ma ora vengono poste Gesù delle precise domande.

«Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?» (11,3), domanda Giovanni Battista. La questione riguarda la figura di Messia che Gesù riveste: diversa dalle aspettative. Apparentemente meno potente: c'è uno scarto fra Dio e la sua immagine, fra il suo operare e ciò che l'uomo si aspetta che lui faccia.

Gesù ammette che non sia proprio così evidente che lui sia il Messia: c'è uno scandalo da superare: un Messia povero e disarmato in questo mondo.

Nella dimensione puramente storica, Gesù è stato inferiore a Giovanni. Ma, nell'economia del Regno, che sono le «viscere materne di misericordia», Gesù è il più grande.

L'invito di Gesù è di «prendere parte al gioco»: non essere come quelli che se ne stanno fuori e pretendono di dettare il comportamento di quelli che stanno dentro (cfr. 11,16-19).

Vertice di tutta questa sezione è, per Gesù, la via della piccolezza, la beatitudine del non poter confidare in se stessi per coloro che credono. Prendere il giogo e imparare da Lui la mitezza e l'umiltà.

Dopo aver detto che il Padre rivela i suoi misteri agli umili, Gesù aggiunge che solo Lui, il Figlio a cui tutto è stato consegnato, può rivelare il Padre.

Questo significa che Dio si rivela agli uomini attraverso colui che è «mite e umile di cuore», cioè attraverso l'umiltà delle sue opere («Beato colui che non trova in me motivo di scandalo», 11,6).

Dall'eternità esiste una relazione tra il Padre e il Figlio. In questa relazione, il Figlio compie le opere del Padre, e il Padre si compiace del Figlio. Così Egli manifesta la sapienza eterna di Dio, quella che si nasconde ai sapienti e si rivela ai piccoli.

Ma Gesù non si rivolse primariamente a degli ignoranti per rendere sapienti attraverso lo studio: Gesù pensa a delle persone stanche dei pesi inutili imposti loro dai sapienti («[I farisei] legano fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito», 23,4), per dare loro riposo. Mentre Gesù offre un carico che non è faticoso, ma riposante: diventare suo discepolo, ponendosi alla sua sequela, Lui «mite e umile di cuore», come sono i piccoli, gli infanti.
È proprio su questa mitezza che si fonda la connaturalità della rivelazione di Gesù ai poveri, agli afflitti, ai perseguitati.

Qui viene rivelato che Gesù è il Figlio, Colui che conosce perfettamente la misericordia del Padre, ed è capace di comunicarla, nell'umiltà, a chiunque Egli voglia.

Poco più avanti, i farisei rimproverano apertamente Gesù: «Ecco, i tuoi discepoli stanno facendo quello che non è lecito fare di sabato» (12,2). Diventa ora chiaro che Gesù è motivo di scandalo e che la sua generazione non è preparata ad accogliere il Regno che si avvicina.

Lui è venuto a «compiere tutta la Legge», ma loro lo condannano proprio in nome di quella Legge: perché ne praticano la forma, ma non la sostanza.

L'esempio del divorzio (che vedremo più avanti) è illuminante: discutono sull'applicazione di una concessione alla Legge, mentre hanno totalmente evaso la Legge originaria del Creatore.

Gesù non viene compreso neppure da coloro in mezzo ai quali «era avvenuta la maggior parte dei suoi prodigi» (11,20). I dubbi, i rifiuti, le opposizioni, le controversie, si succedono in questi cap. 11-12, ponendo continuamente in questione Gesù è il suo essere il Messia.

Il seguito del Vangelo ci sarà presentato da Matteo come storia di un rifiuto. Il mistero del Regno è tenuto nascosto «ai sapienti e ai dotti», e viene rivelato agli «piccoli».

«Si allontanò da là. Molti lo seguirono» (12,15): la figura di Messia che Gesù riveste è individuata da Matteo da una straordinaria profezia di Isaia:

«Ecco il mio servo, che io ho scelto… Non contesterà né griderà… Non spezzerà una canna già incrinata, non spegnerà una fiamma smorta… Nel suo nome sperando le nazioni» (42,1-4).

È nello stile di Gesù di non farsi alcuna propaganda, e di non controbattere di fronte agli avversari. Il segreto messianico, in Matteo, diventa questione di mitezza e umiltà. Questa è la più lunga citazione del suo Vangelo. Tutte le frasi in negativo stanno a indicare come **il Servo non condannerà nessuno**. Egli annunzia sì un giudizio, ma non sarà un giudizio di condanna. Perché il giudizio che il Servo deve portare al mondo, egli lo prende su di sé: perciò sarà un giudizio di salvezza per tutti, anche per i pagani. È un giudizio che si realizza sulla croce, ma già si concretizza con la decisione di ucciderlo; una condanna che egli prende su di sé, senza difendersi.

SECONDA COLONNA: CAP. 13-17

«13,1: «Quel giorno Gesù uscì di casa e sedette in riva al mare. Si radunò attorno a Lui tanta folla…».

Da quella «riva del mare» Gesù parla alle città che non lo hanno riconosciuto. Parla loro in parabole: perché «guardando non vedono, vedendo non ascoltano e non comprendono»: c'è già un'incomprensione della gente di queste città, un'incomprensione che quindi non è frutto del linguaggio in parabole. Le parabole non fanno altro che evidenziare questa incomprensione.

Perché il cammino della fede, secondo Matteo, si esprime proprio in termini di ascolto, di comprensione, di crescita e di fecondità.

Questa è la conversione che la vicinanza del Regno esige.

In pratica, quando Gesù racconta la parabola del seminatore, Egli descrive ciò che succede mentre sta parlando: c'è uno spreco e un insuccesso (tanti che non si aprono alla fede), ma comunque la semina riesce a ottenere un raccolto spesso straordinario (i piccoli, i poveri e i peccatori che accolgono con fiducia la buona notizia che promette loro perdono e pace).

Del resto, attraverso le altre parabole che seguono, Gesù insegna una logica che, per forza di cose, può essere accolta solo da chi accoglie la propria piccolezza. Infatti Egli insegna la necessità della pazienza, della piccolezza del nascondimento, del sapersi mescolare per far lievitare.

13,53: «Terminate queste parabole, Gesù partì di là».

Va nella sua patria, ma lo trattano come uno straniero. «Non è costui il figlio del falegname?…».

C'è un blocco psicologico, un ostacolo alla fiducia, che è dovuto proprio alla familiarità che la gente ha con Lui: è troppo "normale" perché ci sia qualcosa di speciale in Lui.

14,13: Altra partenza, dopo l'esecuzione di Giovanni Battista, verso «un luogo deserto, in disparte»: il deserto è luogo del non-potere, è l'esperienza della propria fragilità: e, per questo, il luogo privilegiato per stare con Dio. Ma le folle lo seguono.

Per esse Gesù fa il miracolo della **moltiplicazione dei pani: vertice di questa sezione**. È una profezia del tempo messianico, perché assicura al popolo il pane, cioè la vita, e la partecipazione alla festa che è pienezza di gioia.

La «moltiplicazione» è anche una «divisione»: è il miracolo della carità solidale; basta mettere a disposizione il poco che si ha. Perciò è anche una «trasfigurazione»: i cinque pani e i due pesci, portati a Gesù, sono resi capaci di sfamare 5000 e più persone, e raccogliere 12 ceste di avanzi.

Ma Gesù aveva detto ai suoi discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare». Compito della Chiesa è raccogliere e far condividere a tutti la partecipazione al banchetto. Così Gesù rivela di essere il Messia.

14,23: «Congedata la folla, salì sul monte, in disparte, a pregare».

È messa alla prova la fede di discepoli, che sono partiti sulla barca e sono sballottati. In più Gesù viene loro camminando sulle acque.

Pietro allora pensa che la fede vera consista nel fidarsi nel fare quello che fa anche il suo Maestro, e vuole camminare sulle acque, ma affonda. Non ci è chiesto di imitare il Signore, ma di seguirlo.

Siamo dentro un clima di conflitto: Gesù viene rifiutato dei suoi concittadini; ora entra in polemica con gli scribi e i farisei a proposito delle «tradizioni degli uomini», che rischiano di fare della religione un legalismo rituale, più che un rapporto personale con Dio.

La fede non è fatta di osservanze esteriori, ma di una disponibilità a lasciarsi cambiare dentro: perché è «del cuore che provengono i propositi malvagi» (15,19).

Così ai giudei Gesù rifiuta di esaudire la richiesta di un «segno», che renderebbe superfluo il rischio e il coraggio della fede (16,1ss).

Invece, la fede è dimostrata da una donna straniera che si accontenta delle briciole, cioè dell'eccezione.

«Partito di là, Gesù si ritirò verso la zona di Tiro e di Sidone» (15,21).

I pagani venivano considerati senza Dio. Al contrario, questa donna, spinta dall'amore per sua figlia, crede che il Signore possa riservare qualcosa anche per lei.

«Donna, grande è la tua fede!», dice Gesù.

A chi è come lei, Gesù manifesta il suo potere divino: a chi che veniva considerato totalmente estraneo a Dio. La fede non ha confini né appartenenze esclusive.

16,13: «Gesù, giunto nella regione di Cesarea di Filippo…».

Siamo al punto più lontano della Terra Santa da Gerusalemme: qui il Padre rivela a Pietro che Gesù è il Messia atteso, e Pietro lo proclama, rispondendo la domanda di Gesù.

Da questo momento, Gesù è descritto da Matteo non più nel ripetuto gesto di separarsi da un luogo (per prendere le distanze da una realtà, da una situazione), ma in quella di raggiungere una meta:

si trovavano insieme in Galilea (17,22); furono giunti a Cafarnao (17,24); andò nella regione della Giudea (19,1); mentre saliva a Gerusalemme (20,17).

Attraverso la confessione di fede di Pietro, Gesù rivela che Lui non è un semplice annunciatore della salvezza: è la Salvezza fatta carne.

Pietro sarà pietra di questo unico vero fondamento: credere in Gesù significa credere che «Dio non ha mandato il proprio Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di Lui» (Gv 3,17).

Le «chiavi del regno» affidate a Pietro sono l'annuncio da portare a tutti che la porta verso il Regno è aperta, spalancata.

Quello di Pietro non è dunque un potere: è una responsabilità. È ora che si accede a quel Regno, perché è ora che si compiono quei gesti di carità che, essendo fatti ai piccoli, sono fatti a Gesù (cfr. Mt 25,31-46). Pietro e la Chiesa tutta devono annunciare questo.

Tutto ciò si colloca storicamente nella passione di Gesù, che Egli ora annuncia ai suoi discepoli: salverà il mondo, invece di condannarlo, vivendo la croce: cioè amando gratuitamente, invece di rivalersi nei confronti di chi lo aveva rifiutato.

Sulla stessa via lo devono seguire coloro che credono in Lui: passare dal concepire la vita come possesso al viverla come dono. Questa è la via possibile per realizzare la propria umanità.

La trasfigurazione di Gesù sul monte dimostra e fonda nelle Scritture la verità di questa logica. In quella scena, il Padre rivela il Figlio come «l'amato» (come Isacco sacrificato) e come il suo compiacimento (come Servo mite di cui parla Isaia).

Ai discepoli è chiesto solo la «fede», come insegna loro l'episodio dell'epilettico indemoniato, che loro non sono stati capaci di guarire. Bisogna custodire una fiducia incrollabile che l'opera di bene del Signore, alla fine, prevarrà su tutte le eclatanti espressioni del male. Questa è la fede piccola come il granello di senape, ma che può spostare le montagne.

TERZA COLONNA: CAP. 18-20

18,1 «I discepoli si avvicinarono a Gesù… "Chi è più grande nel regno dei cieli?"».

Gesù rivolge il "discorso ecclesiale" innanzitutto ai responsabili della comunità.

Bisogna guardarsi da atteggiamenti che minacciano il cammino di fede e l'unità della comunità.

Il più grande nella comunità è chi assomiglia a un bambino; il più grande è chi sa accogliere i piccoli senza atteggiamenti di condiscendenza (18,1-5).

I piccoli vanno accolti e cercati come un pastore fa con le pecore del suo gregge (18,12-13). Anzi, bisogna fare in modo che non si perdano (18,14), bisogna evitare di scandalizzarli (18,6-9).

Perché il Padre vuole la salvezza di tutti, soprattutto dei più fragili. Infatti, nella logica del Regno, il centro dell'attenzione è tutto rivolto al piccolo, cioè a colui che non vale e non conta.

Ma per accogliere il piccolo bisogna diventare piccoli come lui: così Gesù ha fatto («umiliarsi»).

La via della piccolezza è la via del perdono: essere responsabili del fratello che sbaglia fino a compromettersi nella preghiera, davanti a Dio, per lui (18,15-20); perdonare senza misura a un fratello che fa un torto.

Com'è possibile? Basta considerare la nostra condizione: ciascuno di noi è come un servo che ha ricevuto il perdono di un grosso debito da parte del suo padrone e perciò deve essere capace di perdonare quel poco di cui il fratello gli è debitore, in termini di giusto comportamento.

Abbiamo ricevuto tanto dal Signore. Sulla base di tale esperienza dobbiamo saper essere a nostra volta gratuiti verso gli altri.

Gesù raggiunge la Giudea (19,1). Sul confine della Terra Santa, il Padre lo ha rivelato a Pietro come il Cristo e il Figlio di Dio (16,13-20); al centro di essa, Gesù inizia il suo insegnamento riattualizzando il **progetto creatore del Padre sull'amore coniugale**.

È il centro di questa sezione. Se il Regno è di chi ama i piccoli (18,1-10), di chi sa perdonare (18,15-35) e, come vedremo, di chi sa cogliere la gratuita bontà del Padre (20,1-16), allora «immagine e somiglianza» di Dio e del suo amore, su questa terra, è l'unione d'amore degli sposi.

Essi rappresentano una tale comunione di vita, da diventare un'unica umanità concreta («una sola carne»): così li ha creati Dio (19,4-cinque). Una tale unione possiede la forza (divina) di affrontare tutte le difficoltà della fragilità umana.

Allora solo l'illegittimità di un'unione può giustificare la separazione. Anche se la prassi pastorale invita a tener conto, in ogni modo, di quelle situazioni oggettive nelle quali non c'è proprio più nulla di comunione coniugale (19,9).

Un'altra via di piccolezza dell'amore è quella della scelta celibataria (19,10-12): anticipo delle relazioni nel Regno, nelle quali ameremmo sì quelli che amiamo ora, ma poi anche tutti gli altri, senza scelte escludenti e selettive.

Dal cap. 20 del Vangelo di Matteo - con il quale si conclude la parte centrale del Vangelo che leggiamo quest'anno - abbiamo scelto soltanto la parabola degli operai mandati a lavorare nella vigna a orari diversi (20,1-16).

Vi si parla esplicitamente di «regno» e di «giustizia»: due temi al centro dell'attenzione di Matteo.

Il regno è simile a un padrone che chiamo operai a lavorare nella sua vigna. La sua «giustizia» sta nel dare dignità anche chi se ne trova privo: nella parabola sono le operai che non hanno trovato lavoro e che se ne stanno oziosi in piazza.

Egli, invece, accusa di «invidia» quelli della prima ora, che non hanno accettato che lui sia «buono», dando la stessa paga anche questi ultimi come ai primi.

La misura di Dio è molto diversa da quella dell'uomo, anche dell'uomo religioso. Si pensa a un Dio che retribuisce secondo i propri meriti. Invece, la sua misura è il rispetto e la promozione della dignità di ogni persona, ben al di là di quello che effettivamente uno può fare o gli è permesso di fare. Per i

«primi» è facile lo scandalo, così da ritrovarsi «ultimi»; quando si vedono "retribuiti" allo stesso modo coloro che hanno fatto poco o nulla per "meritarselo".

Questa parte del Vangelo ci lascia un messaggio "rivoluzionario": Dio dice di se stesso nella parabola «Io sono buono» (20,15). Così Egli si rapporta al mondo. E il suo Regno sarà fatto da tutti coloro che accolgono la sua bontà.

La bontà non la si merita: è gratuita. Questo è il cuore e lo snodo della fede cristiana: un Dio che non chiede nulla all'uomo, ma si offre Lui totalmente nella più assoluta gratuità, e chiede solo di essere accolto e di vederlo accolto negli altri soprattutto nei più poveri.